

ANITA DI STEFANO

SALVATORE QUASIMODO
E IL PROGETTO DELL'ANTOLOGIA DI AUTORI LATINI

ABSTRACT

The paper focuses on Quasimodo's publishing project regarding an *Anthology* of Latin authors which Quasimodo started in 1942 but that was never published. The anthological *corpus* is kept in the modern authors section of the Fondo manoscritti at the University of Pavia, and it consists of over 400 typewritten pages and presents numerous editorial corrections made by the author. The *auctores* section addresses the classical authors that are most studied in schools (Caesar, Cicero, Catullus, Virgil, Ovid) while also extending on Late Antiquity literature (Augustine, Eutropius) and uniquely opening to modern authors (Petrarch, Poliziano, Pontano). The introduction, text and mainly grammatical footnotes make it clear that the Anthology is school-oriented, while also highlighting its possible analogies and peculiarities compared to other anthologies and stories about Latin literature that were written in the first fifty years of the 1900s. At the end of the study, we discover a unique and so far little-known aspect of Quasimodo's relationship with the classics.

In una lettera del 3 giugno 1942 così Salvatore Quasimodo scriveva a Maria Cumani:

«[...] Bemporad mi ha risposto; ma al solito vuole da me una proposta precisa. Spero, però, che questa volta non sarà difficile giungere ad un accordo. L'Antologia latina dovrebbe essere costituita almeno di 350 pagine fitte di note»¹.

Il progetto editoriale annunciato dal poeta siciliano, com'è noto, non ebbe esito e un faldone di 403 fogli sciolti, conservato presso il Fondo

¹ S. QUASIMODO, *Lettere d'amore a Maria Cumani (1936-1959)*, Milano 1973, p. 169. La lettera, insieme con una rapida notizia dell'*Antologia*, è citata in L.E. ARRIGONI, *Il carne 31 da Catullo a Quasimodo sotto il segno di «Vento a Tindari»*, in *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, a cura di M. GIOSEFFI, Milano 2010, pp. 357-386: 363 e n. 26. Sull'editore Bemporad: P. TENTORI, *Bemporad, Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 154-155.

manoscritti degli autori moderni dell'Università di Pavia, è ciò che oggi rimane dell'*Antologia di poeti e prosatori latini*²: il titolo è trascritto a matita sulla custodia cartonata dell'opera, che si presenta sostanzialmente come una serie di singole sezioni, per autore, alcune delle quali recano traccia di una spillatura laterale. Un insieme, nel complesso, di pagine dattiloscritte sul recto, alcune ridotte a spezzoni incollati su fogli di supporto, con cancellature e numerosi interventi, per lo più in interlinea, a penna o anch'essi dattiloscritti; a una numerazione continua dei fogli, a matita, verosimilmente riconducibile alla fase di archiviazione dei materiali più che a quella di montaggio del volume³, si affianca, in genere all'angolo superiore destro, una seconda numerazione che procede per blocchi, corrispondenti alle sezioni di ciascun autore: un numero arabo segna la pagina o le pagine in cui è collocato il testo latino; lo stesso numero, seguito dalle letterine a, b, c, etc. contrassegna le pagine che accolgono le note; nel caso di brani che si estendono per più fogli, il commento è disposto tra l'uno e l'altro, quasi ad accompagnare il testo. Tutti i brani, sia in prosa che in poesia, sono numerati per righe o versi a 5 a 5, secondo il sistema consueto di rinvio all'apparato esegetico. I lemmi del commento sono in maiuscola; tutti i termini latini, così come in genere i titoli di opere, sono sottolineati: l'intero assetto del *corpus* antologico, elementi specifici quali appunto la sottolineatura di parole a indicarne probabilmente un passaggio al corsivo in fase di stampa, le correzioni sia nei titoli dei brani, sia nel corpo dei testi, il sistema di connessione (numeri e lettere) tra pagine dei testi e pagine delle note di commento inducono a ritenere i materiali una stesura di lavoro, una sorta di bozza domestica revisionata.

Del progetto Quasimodo dà ancora notizie alla Cumani nei mesi successivi e qualche altro cenno è stato finora possibile rintracciare in lettere a Luciano Anceschi e a Giuseppe Susini. Queste le testimonianze, che dispongo in ordine cronologico:

² D'ora in poi *ant.* Dopo una breve descrizione dell'*Antologia* in C. MARTIGNONI, *Quasimodo: i ripensamenti della poesia*, in *Quasimodo*, a cura di A. QUASIMODO, Milano 1999, 99-165: 153 (vi accenna anche Marta Corti nella prefazione allo stesso volume, p. 17), l'insieme dei materiali è stato dettagliatamente regestato da I. RIZZINI, *Salvatore Quasimodo e gli autori classici. Catalogo delle traduzioni di scrittori greci e latini conservate nel fondo manoscritti*, Roma 2008, pp. 311-339.

³ Ancora lontano, come sembra desumersi da questa analisi, da una fase finale di stampa (*infra*).

4 giugno 1942, a Maria Cumani: «[...] mi ha scritto ancora Bottai e vuole per il 15 luglio uno scritto sul Petrarca. Pensa che sarà la sesta lettera che ricevo, e questa più insistente e categorica delle altre. Può darsi che scriverò, ma ho bisogno di ritrovare il poeta e ci vorrà del tempo. E ora ho l'assillo dell'Antologia latina che finirò col fare per motivi puramente pratici»⁴;

23 luglio 1942, a Luciano Anceschi: «Mi scrive Carlo Bo chiedendomi la bibliografia supplementare al libro di *Primi piani*. Io non ho elementi per ricostruirla, e poi non ho alcuna voglia di ricercare sui giornali e le riviste letterarie, proprio ora che ho incominciato l'*antologia latina* che mi farà stare di cattivo umore per qualche mese»⁵;

12 agosto 1942, ancora ad Anceschi: «[...] Lavori a Mozzo? Qui non riesco a far nulla. Leggo S. Agostino, ma non solo per l'*Antologia latina*»⁶;

10 settembre 1942, a Maria Cumani «[...] Qui infuria ancora la canicola. Io lavoro 8-10 ore al giorno sulla vita di Annibale. È fatica durissima. Le note si aggiungono alle note, mentre le pagine del testo latino diminuiscono lentissimamente. Forse coi poeti sarà un contatto più mansueto»⁷;

13 settembre 1942, sempre alla Cumani: «[...] Continuo il mio lavoro: ho lasciato un po' da parte Cornelio Nepote e ho incominciato Fedro. Anche da Fedro la poesia è lontanissima. Non capisco questa insistenza su un favolista che riesce appena a superare la banalità. Altro è Esopo. Intanto il tempo passa (e tu mi ricordi Virgilio e il suo bellissimo verso) e ho appena scritto le note di dieci pagine latine. E qualche notte già si prolunga fino all'alba per me: e pensa che lavoro anche di mattina (incredibile dictu!) e nel pomeriggio. «Bisogna» però che l'antologia sia terminata entro ottobre: a qualunque costo. E troveremo anche il tempo per amarci, per dimenticare questa fatica che mi toglie la poesia»⁸;

⁴ S. QUASIMODO, *Lettere d'amore...*, cit., p. 170.

⁵ Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, Fondo Anceschi, Epistolario, Quasimodo, 7.

⁶ *Ivi*, p. 8.

⁷ S. QUASIMODO, *Lettere d'amore...*, cit., p. 172.

⁸ *Ivi*, p. 173.

15 settembre 1942, ancora alla donna amata⁹: «[...] Il mio tempo, come ti scrissi, è limitatissimo. [...] Io non ho più visto che libri di latino. So che non posso consumare dieci minuti per altre letture. Alla fine di novembre riprenderò a «vivere», e forse anche la poesia mi chiamerà; («A me più care d'ogni cosa mi accolgano le Muse»¹⁰);

22 ottobre 1942, a Giuseppe Susini: «Carissimo, da alcuni mesi lavoro a un'Antologia latina per le scuole che dovrò consegnare ai primi di dicembre»¹¹.

È dunque nell'arco dell'estate-inverno del '42 che si snoda la vicenda. A emergere dalle lettere è l'immagine di un Quasimodo affaticato e stretto dalla scadenza, per la consegna di un lavoro evidentemente poco consona alle sue corde: «assillo», «cattivo umore», «fatica durissima» sono espressioni che la dicono lunga sullo stato d'animo dello scrittore nei confronti di un'iniziativa che gli toglie il tempo per l'amore e per la poesia e dalla cui conclusione dipende, enfaticamente, il ritorno alla vita; un'antologia destinata alle scuole, come precisato nella lettera a Susini, la cui organizzazione sembra dettata, in fin dei conti, da «motivi puramente pratici». Un testo in definitiva lontano sia dall'attività poetica e versoria di Quasimodo, sia dai suoi indugi critici, la cui analisi tuttavia, proprio per la diversità di organizzazione e funzione del *corpus* rispetto al resto della produzione quasimodiana, consente ora di aggiungere un significativo tassello alla fisionomia culturale del Siciliano, in particolare sul versante del suo personalissimo rapporto con i classici¹².

Gli autori accolti nel *corpus* antologico sono tra i più significativi della letteratura latina, esemplari di diversi generi letterari e validi *speci-*

⁹ *Ivi*, p. 174.

¹⁰ Si tratta di una traduzione da Virgilio (*georg.* 2, 475-477: *Me vero primum dulces ante omnia Musae [...] accipiant [...]*), che ritorna, con una lieve variante («A me care più d'ogni cosa») in S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura di G. FINZI, Milano 1971, 1996², p. 726.

¹¹ S. QUASIMODO, *I poeti devono soffrire. Lettere a Giuseppe Susini (1934-1950)*, a cura di G. MUSOLINO, Rovereto 2003, p. 71.

¹² Per Quasimodo e i classici: G. FINZI, *Quasimodo traduttore di classici*, in QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia*, cit.; A. GENDRAT, *Quasimodo e i classici: il filtro dell'antichità*, in *Quasimodo e gli altri*. Atti del Convegno Internazionale (Lovanio, 27-28 aprile 2001), a cura di F. MUSARRA, B. VAN DEN BOSSCHE e S. VANVOLSEM, Leuven 2003, pp. 33-43; A. COZZOLINO, *Quasimodo e la poesia antica*, Napoli 2012.

mina, sul piano didattico, della lingua: in ordine di successione la raccolta propone *excerpta* da Giulio Cesare, con passi tratti dal *De bello Gallico*; dai Vangeli, con la prevalenza di brani da Matteo; una trentina di favole di Fedro; la I e la III elegia del I libro di Tibullo; l'elegia III 2 dei *Tristia* e passi dalle *Metamorfosi* di Ovidio (il mito delle Eliadi; Narciso; Cadmo e Armonia; le storie di Proserpina, di Ciane, di Giacinto); numerosi passi da Cornelio Nepote (vita di Annibale, vita di Catone); alcune epistole *ad familiares* e *ad Atticum* di Cicerone; qualche carme di Catullo; Virgilio con due passi delle *Georgiche*; Eutropio; Agostino, con tre brani delle *Confessiones*. L'allestimento quasimodiano si estende ad abbracciare, in chiusura, alcuni rappresentanti del latino 'moderno': Petrarca, del quale sono riportati stralci dalle *Familiares* e dalle *Epistole metriche*; Giovanni Pontano, con testi dal *De tumultis*, dal *De amore coniugali* e dall'*Hendecasyllaborum liber*; Poliziano, con i versi in morte di Lorenzo de' Medici (*Monodia in Laurentium Medicem*)¹³.

L'allestimento dell'antologia risulta nel complesso omogeneo e il susseguirsi dei testi sembra rispondere anzitutto alla funzione didattica dei brani, che appaiono disposti in ordine di difficoltà, piuttosto che cronologico, anche se rimane da accertare la paternità e contemporaneità della numerazione continua: così l'*ouverture* cesariana può essere spiegata con la esemplarità linguistica di un testo quale il *De bello Gallico*, mentre la successione immediata dei passi evangelici è probabilmente dovuta a una maggiore semplicità linguistica e grammaticale rispetto a Cornelio Nepote e a Cicerone, messa in rilievo, come si vedrà, dallo stesso Quasimodo¹⁴. Ogni sezione si apre con la biografia dell'autore¹⁵, cui seguono la trascrizione dei passi latini e l'apparato di commento, brano per brano, introdotto da un riassunto del contenuto di ogni singolo testo. Ritengo utile soffermarmi su alcune sezioni dell'antologia¹⁶, con l'obiettivo di fornire alcuni *specimina* sia delle rassegne biografiche, sia delle proposte di testo e note di commento, rinviando, ove significativo, a peculiari riflessioni da parte di studiosi, contemporanei del Siciliano, come Mar-

¹³ Per l'indicazione dei singoli passi rinvio a I. RIZZINI, *Salvatore Quasimodo e gli autori classici*, cit., p. 329.

¹⁴ *Infra*.

¹⁵ Nel caso dei Vangeli l'antologista premette a un breve inquadramento biografico dei quattro evangelisti la storia del testo, fino alla *Vulgata* di Girolamo.

¹⁶ Nella citazione dei testi mantengo, ove non segnalato diversamente, le caratteristiche dell'originale (maiuscole, sottolineate); segnalo in nota le più significative correzioni effettuate dall'autore sul dattiloscritto.

chesi, Marmorale, Terzaghi, Rostagni, sui quali è sembrato talora opportuno commisurare i sia pur rapidi e asistematici giudizi critici di Quasimodo.

La figura di Giulio Cesare, cui sono dedicati i primi 65 fogli del dattiloscritto, apre, come si è detto, stando almeno all'assetto odierno, il volume:

CESARE¹⁷

C. Iulius Caesar nacque il 13 luglio dell'anno 100 a.C. (654 di Roma) da antichissima famiglia che apparteneva alla gente Giulia che vantava di avere origine da Iulo, figlio di Enea e nipote di Venere. Fu educato dalla madre Aurelia, ed ebbe per maestro il grammatico Marco Antonio Grifone. Sposò giovanissimo Cornelia, figlia di C [sic] Cinna. Fu bandito da Silla (Cesare era nipote di Mario), si recò in Asia dove combatté all'assedio di Mitilene. Tornato a Roma, nel 78 a.C., iniziò la sua carriera politica. Coprì varie cariche pubbliche: fu questore nel 67 a.C., edile nel 65 e pretore nel 62. Nel 61 (693 di Roma) ottenne il governo della Spagna ulteriore con la carica di propretore. L'anno dopo, tornato in patria, formò un'alleanza segreta con Pompeo e Crasso, il così detto "primo triumvirato". Nel 59 a.C. C., nonostante l'opposizione del partito aristocratico, fu eletto console insieme con Marco Alpornio [sic] Pisone. Durante il consolato Cesare, partigiano della democrazia, fece promuovere varie leggi a favore del popolo. Dopo il consolato ottenne il governo della Gallia Cisalpina e dell'Ilirico per la durata di cinque anni; ma trascorso questo periodo, fu confermato ancora come proconsole della Gallia. E Cesare in nove anni di vittoriose imprese militari, condusse a termine la conquista della Gallia Transalpina. Durante le dure campagne nelle Gallie, per due volte si spinse nel territorio dei Germani, e per due volte, superata la Manica, sbarcò nelle isole Britanniche, non per desiderio di conquista, ma per impedire che da queste regioni venissero degli aiuti agli eserciti tenaci dei Galli,¹⁸ che soltanto dopo la presa di Alesia, nel 51 a.C. (703 di Roma) furono sbaragliati. Il Senato, timoroso per le vittorie militari di Cesare e per la popolarità sempre crescente del condottiero, impose al vincitore delle Gallie di deporre il comando; ma questi, passato il Rubicone, il piccolo fiume che divideva la Gallia Cisalpina dalla repubblica romana, marciò su Roma.

¹⁷ *ant.* 1-65.

¹⁸ La virgola è mia, nel dattiloscritto, probabilmente per una svista, la pausa è segnata da un punto fermo.

Pompeo, avverso al partito democratico, assunse la difesa del Senato. Cesare condusse con estremo vigore una serie di campagne che terminarono con la sconfitta di Pompeo a Farsaglia¹⁹ (48 a.C.) Finito così il primo periodo della guerra civile, Cesare acclamato dittatore perpetuo, si accinse con una serie di vaste riforme sociali e politiche a governare l'impero, ma una congiura con a capo Bruto e Cassio, troncò la sua attività di uomo di stato e di grande condottiero. Il 15 marzo dell'anno 44 (710 di Roma), Cesare cadde colpito da ventitre pugnalate, nella curia di Pompeo. La grandezza di Cesare non fu soltanto limitata al campo politico e militare, perché la storia letteraria di Roma lo ricorda fra i più alti²⁰ prosatori della latinità. Cicerone e Quintiliano lo designano come grande oratore e Varrone ci parla di un lavoro grammaticale in due libri intitolato²¹ "De analogia". E pare che Cesare abbia scritto in versi una tragedia e tre poemetti, opere che non sono giunte fino a noi. Ma bastano da soli i "Commentari" per giudicare Cesare storico e sommo scrittore. I "Commentarii de bello Gallico"²², narrano in sette libri le imprese di Cesare per la conquista delle Gallie, cioè, gli avvenimenti militari svoltisi dal 58 (inizio del proconsolato di Cesare nelle Gallie), fino al 52 a.C.

I "Commentarii de bello civili", narrano in tre libri la guerra civile fra Cesare e Pompeo, dal 1° gennaio del 50 (passaggio del Rubicone), fino al 48 a.C. (battaglia di Farsaglia).

Si tratta, come è possibile cogliere anche da una rapida lettura, di una biografia scarna, volta a dare le notizie principali della vita e delle opere di Cesare in funzione di lettori che si stanno accostando, probabilmente per la prima volta, al grande personaggio e autore²³. A colpire, però, sono

¹⁹ Qui e a conclusione della biografia Quasimodo usa *Farsaglia* per il toponimo Farsalo, forse per una inconsapevole sovrapposizione con il titolo vulgato del poema di Lucano sulla guerra civile.

²⁰ L'aggettivo "alti" è a penna su un precedente "grandi", probabilmente per evitare la ripetizione con "grande oratore", che si legge poco oltre.

²¹ Quasimodo corregge "intitolato" su "scritti".

²² In un primo momento Quasimodo aveva scritto "Nei sette libri", poi cancellato.

²³ La presentazione della vicenda biografica di Cesare è tutto sommato in linea con quella fornita dalle contemporanee storie della letteratura latina: si vedano, a titolo esemplificativo, V. MARMORALE, *Storia della letteratura latina dalle origini al VI secolo*, Napoli 1937, pp. 128-129; N. TERZAGHI, *Storia della letteratura latina*, I, Torino (Paravia) 1937, pp. 269-277; A. ROSTAGNI, *La letteratura di Roma repubblicana e augustea*, Bologna 1939, pp. 253-256. Più orientata sul versante letterario che storico la ricostruzione in C. MARCHESI, *Storia della Letteratura latina*, Messina 1925-27 (8a ed. 1957-58, rist. 1984), I, pp. 321-348.

single espressioni, spia, a mio avviso, del tragico momento storico che Quasimodo vive: Cesare, indicato nei primi anni dell'attività politica come «partigiano» della democrazia, con l'uso di un sostantivo legato all'idea moderna di resistenza armata, diventa successivamente protagonista di un evento («marciò su Roma») che appare quasi triste modello di una realtà ben più vicina alla memoria del compilatore. Analogamente, nella sezione successiva, all'interno della lunga introduzione storica ai Vangeli, nel cenno alla distruzione di Gerusalemme da parte di Tito sembra riecheggiare il dramma delle contemporanee persecuzioni contro gli Ebrei:

Gli innumerevoli tentativi di ribellione per spezzare la severa dominazione romana finiranno quando l'esercito di Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, nel 70 d.C. distrugge Gerusalemme. Dalle rovine della loro patria²⁴ gli Ebrei saranno cacciati per sempre e dispersi per tutte le terre.

D'altronde, la possibile influenza del momento contingente sulla stesura dell'antologia viene confermata da un dettaglio tecnico, che amplia la nota esegetica all'espressione cesariana *procurrerunt ut spatium [...] non daretur*²⁵ con un rinvio chiarificatore alla contemporanea prassi bellica: «[...] Il combattimento vero e proprio cominciava dopo il lancio dei giavellotti, e quando questo veniva impedito, l'attaccante era privato di un prezioso ausilio paragonabile a quello attuale delle artiglierie»²⁶.

²⁴ La specificazione *della loro patria*, aggiunta a penna su una forte cancellatura, richiama suggestivamente alla mente il celebre coro del *Nabucco*, al quale di lì a un paio di anni il poeta, traendo ispirazione, come lo stesso Verdi, dal *Salmo* 137, avrebbe alluso nella poesia *Alle fronde dei salici*, pubblicata nel 1944 nella rivista «Uomo» e inserita poi nella raccolta *Giorno dopo giorno* (Milano 1947).

²⁵ *Caes. Gall.* I 52.

²⁶ Atteggiamenti analoghi si colgono in diverse pagine della di poco precedente letteratura latina di Concetto Marchesi; si consideri, tra le tante osservazioni proiettate verso il presente, la riflessione sulle persecuzioni contro i cristiani: «La persecuzione è in potenza sempre, se non sempre in atto: ora sparisce, ora affiora, ora esplose con quella mutabilità che è propria del potere politico persecutore. È incerta, accidentale, varia: ora tenue, ora rabbiosa: fondata non su una legge stabile, ma su provvedimenti – si direbbe oggi – di polizia [...] La persecuzione legale contro il delitto comune non può subire arresti o intervalli. La legge che colpisce l'assassino, il ladro, il falsario non può decadere perché la convivenza sociale non lo comporterebbe. La persecuzione contro i delinquenti politici può non solo arrestarsi, ma anche convertirsi per le ragioni che il delinquente politico di oggi può divenire il dominatore politico di domani. Lo Stato romano perseguitava i cristiani come as-

Alla biografia di Cesare segue una selezione di passi tratti dal *de bello Gallico*, ciascuno preceduto da una breve introduzione; così ad esempio per i capitoli 51-53 del primo libro²⁷:

SCONFITTA DI ARIOVISTO

In questi tre capitoli Cesare descrive gli episodi finali della guerra contro Ariovisto re dei Germani che si era stabilito nel territorio dei Sequani, popolo della Gallia. La guerra si era iniziata dopo vani tentativi del condottiero romano di giungere ad un accordo con Ariovisto, uomo barbaro, iracundo e temerario. Occupata Vesonzione (Besançon), la capitale dei Sequani, dopo sette giorni di marcia, l'esercito romano si schiera di fronte ai Germani. Cesare costringe Ariovisto ad accettare la battaglia e lo sconfigge. I Germani in fuga riescono in parte ad attraversare il Reno e tra questi Ariovisto. Cesare, terminate in una sola estate due grandi guerre (quelle contro gli Elvezi e questa contro i Germani) conduce i suoi eserciti nei quartieri d'inverno e parte per la Gallia Citeriore.

Alla trascrizione del cap. 51 segue l'apparato di note²⁸:

1) POSTRIDIE EIUS DIEI: “il giorno dopo”. *Eius diei*; pleonasma comunissimo nella prosa di Cesare. *UTRISQUE CASTRIS*: “ai due accampamenti”; dativo di finale²⁹.

sociati di una setta sovversiva e malefica. Tutte le persecuzioni di tale natura mettono i perseguitati fuori legge: e il giudizio è quasi sempre un giudizio ostile di rappresaglia. Nelle persecuzioni politiche il giudice o il magistrato è sempre lo strumento di un potere che teme e che odia» (C. MARCHESI, *Storia della Letteratura...*, cit., II, pp. 345-346).

²⁷ *ant.*, pp. 5-7.

²⁸ I numeri rinviano alle righe del dattiloscritto. Riporto qui di seguito, per un più agevole riscontro, il testo di Cesare: *Postridie eius diei Caesar praesidio utrisque castris quod satis esse visum est reliquit, alarios omnes in conspectu hostium pro castris minoribus constituit, quod minus multitudine militum legionariorum pro hostium numero valebat, ut ad speciem alariis uteretur; ipse triplici instructa acie usque ad castra hostium accessit. Tum demum necessario Germani suas copias castris eduxerunt generatimque constituerunt paribus intervallis, Harudes, Marcomanos, Tribocos, Vangiones, Nemetes, Sedusios, Suebos, omnemque aciem suam raedis et carris circumdederunt, ne qua spes in fuga relinqueretur. Eo mulieres imposuerunt, quae ad proelium proficiscentes milites passis manibus flentes implorabant ne se in servitutem Romanis traderent.*

²⁹ Così Quasimodo spiega, piuttosto rapidamente, la costruzione del doppio dativo

2) ALARIOS: Truppe di rincalzo, che combattevano alle ali dello schieramento.

3-4) QUOD MINUS...VALEBAT: costr: quod (Caesar) minus valebat multitudine legionariorum pro numero hostium. Pro = "in confronto" [*sic*]. AD SPECIEM: "per comparsa".

5) INSTRUCTA ACIE: "schierato l'esercito"; abl. ass.

6-7) NECESSARIO: "costretti". EDUXERUNT CASTRIS "a far uscire dagli accampamenti" GENERATIM CONSTITUERUNT: "ordinarono (l'esercito) per nazioni".

8-9) HARUDES, MARCOMANNOS, TRIBOCES, VENGIONES...SUEBOS: Gruppi etnici dei Germani che abitavano i territori nei pressi dell'Elba, del Meno e del Reno. RAEDIS; Parola gallica che indicava un veicolo da trasporto a quattro ruote.

10) QUA: = aliqua. EO: "colà", cioè, "sui carri".

11-12) QUAE IN PROELIUM...IMPLORABANT: costr: quae flentes implorabant passis manibus proficiscentes in proelium. Passis manibus: "con le mani aperte", da pando, is, pandi, passum, pandere.

La medesima struttura si estende agli altri prosatori. La lettura, impegnativa, di Cornelio Nepote³⁰ sfocia in una lunga biografia, conclusa da un giudizio sullo scrittore da cui traspare il disinteresse, se non la noia, di Quasimodo:

[...] Ma Cornelio non è un grande storico, e forse nemmeno uno storico. La sua opera è fitta di errori di date e perfino gli avvenimenti tratti da fonti autorevoli e sicure vengono da lui narrati in modo approssimativo; e non è raro il caso che un personaggio venga confuso con un altro vissuto in diversa epoca. Ma un merito di imparzialità va riconosciuto³¹ a Cornelio quando scrive le biografie dei condottieri stranieri, imparzialità non di storico, ma di uomo della civiltà romana che sa riconoscere anche nei nemici il valore delle armi e l'amore per la patria. I pregi dello scrittore, per quanto la sua lingua non possa paragonarsi a quella dei suoi illustri amici, sono molti e vari. Notevole è la sua chiarezza e i risultati anche di stile in alcune pagine delle sue "Vite"³².

richiesta dal verbo *relinquo* (*Caesar praesidio utrisque castris quod satis esse visum est reliquit*).

³⁰ Cf. la lettera alla Cumani del 10 settembre (*supra*).

³¹ Prima di "va riconosciuto" Quasimodo aveva scritto "spetta".

³² Si considerino a titolo comparativo le ben più ampie e profonde osservazioni di

Che la selezione dei testi abbia come immediato obiettivo l'apprendimento delle basilari strutture grammaticali del latino e un primo approccio alla lettura di *auctores* significativi della storia e della civiltà di Roma emerge chiaramente anche dall'inserimento nell'antologia di molti passi di Eutropio, del quale tuttavia Quasimodo consegna una valutazione poco generosa³³; ancora più significativa la lunga sezione allestita

Concetto Marchesi sul biografo romano, volte da un lato a evidenziare l'obiettività con cui egli giudicava il nemico Annibale: «[...] Cornelio compose l'opera sua in un tempo non ancora tutto preso da quella febbre di esaltazione romana che accende gli scrittori dell'età augustea: allorché Annibale è il *perfidus hostis* che vince con la slealtà: tale è per Orazio, tale per Livio. Nelle poche pagine di Cornelio egli apparisce invece in una costante linea di grandezza eroica: è il *vir fortissimus* ed è anche il *vir omnium callidissimus*: il più forte e il più avveduto: che combatte e vince anche con l'inganno (*dolo*), che è accorgimento (*consilio*), allorché le armi non bastano. Cornelio riconosce subito la mirabile natura di questo condottiero, "invictus" finché rimase in Italia, che mise Roma in pericolo di morte [...]» (C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, I, cit., p. 352); dall'altro a valutare in una prospettiva più ampia i limiti dello scrittore: «Le biografie di Cornelio non arrivano davvero alla compiutezza viva e drammatica delle vite di Plutarco [...] - salvo qualche eccezione - sono aride, limitate, superficiali; quali le ha ideate l'autore che non intendeva ricostruire una vita, ma lumeggiare brevemente i fatti più ammirevoli dei suoi personaggi. Si è certamente esagerato nel negare a Cornelio ogni senso storico, ogni criterio di ricerca e precisione storica, e nel revocare interamente la sua autorità ammessa dagli antichi. Si è osservato che più di una volta egli non rispetta l'ordine cronologico dei fatti, che incorre talora in giudizi contraddittori, in errori di date e persino in confusione di personaggi, che trascura avvenimenti di capitale importanza, che non consulta con la dovuta diligenza le fonti greche. Le censure mosse a Cornelio non bastano a rivelare la sistematica imprecisione dello scrittore, né ci assicurano ch'egli solitamente abbia fatto uso poco coscienzioso delle sue fonti [...] Cornelio non ebbe la mente dello storico. Egli mancava di idee generali e considerava la storiografia come ricerca non delle cause, ma degli episodi e talora delle minuzie aneddotiche: come una curiosità più che come un'indagine [...] Il suo linguaggio povero e scolorito rivela la debole costituzione dello scrittore che non ha né il dominio del lessico né il dominio del periodo, ma che pure ama talora le novità lessicali e sintattiche, e aggiunge a vocaboli nuovamente conati altri impuri ed impropri; a costrutti sintattici nuovi altri antiquati. Egli ebbe certamente il modesto proposito di essere semplice e preciso: e quando non vuole oltrepassare i limiti della mediocrità gli avviene pure di essere scrittore non privo di garbo e di facilità (*ivi*, pp. 356-357)». Più in linea con la rapida scheda quasimodiana le ricostruzioni, tra gli altri, di V. MARMORALE, *Storia della letteratura...*, cit., pp. 134-135; di N. TERZAGHI, *Storia della letteratura...*, I, cit., pp. 253-256; di A. ROSTAGNI, *La letteratura di Roma repubblicana...*, cit., pp. 165-166.

³³ «[...] Nella esposizione sono frequenti gli errori «cronologici»; ma la sua opera, più di cronista che di storico, ottenne una vasta risonanza proprio per il suo stile conciso e chiaro. Il "Breviarium" fu tradotto in greco e accresciuto da molti storici. Nel Medio Evo

per Fedro, alle cui favole, infatti, messe evidentemente da parte le perplessità sorte durante la lettura³⁴, Quasimodo attribuisce un indiscutibile valore morale e didattico, in linea con le principali letterature del tempo:

[...] Ma quell'autonomia di stile nel rappresentare gli animali, che egli raggiunge nella maturità, se non è sufficiente a farlo considerare un grande poeta, vale, però, a dargli nitido rilievo fra i minori classici latini. E sebbene le sue favole comincino a divulgarsi, dopo secoli di oblio, nel tardo Medio Evo (quando già avevano subito ogni sorta di contaminazione, ed erano state più volte confuse con quelle di Esopo), il nome di Fedro ha raggiunto quella fama che il poeta da vivo aveva invano sognata a Roma. Le favole non servono, come Fedro sperava, all'educazione della gioventù romana in quel difficile tempo dell'Impero che vide più sangue civile che gloria militare; ma esse sono ora, e da molto tempo, un testo prezioso per chi inizia lo studio della lingua latina.

Le note al testo delle favole confermano l'impostazione strettamente linguistica dell'operazione. Così, ad esempio, per l'apologo del lupo e l'agnello³⁵:

IL LUPO E L'AGNELLO – Questa favola, una delle più belle e note di Fedro, insegna come, purtroppo, la forza prevalga quasi sempre sul diritto. Il più forte e il più prepotente³⁶ (il lupo) riesce spesso ad opprimere il debole (l'agnello) e a giustificare con vari pretesti il proprio modo di agire.

2) SITI: Ablativo di causa. COMPULSI: da compello = “spinti”, “stimolati dalla sete”. SUPERIOR: Aggettivo in forma di avverbio: “più in sù” [*sic*], (cioè, più vicino alla sorgente).

il “Breviarium” era considerato addirittura, per le molteplici sovrapposizioni e aggiunte, l'Historia miscella. Eutropio come tutti gli storici, non è sempre imparziale, e spesso tace su avvenimenti di grande importanza: così del Cristianesimo e dei suoi martiri, delle persecuzioni avvenute mentre dominavano imperatori da lui trattati con cautela nei capitoletti della sua cronaca, non si trovano che veloci accenni. Il “Breviarium” si chiude, come abbiamo detto, con gli avvenimenti che riguardano il suo tempo; ma Eutropio non parla degli imperatori Valente e Valentiniano. La fortuna di Eutropio come autore scolastico continua nei secoli» (*ant.*, p. 338), da confrontare con C. MARCHESI, *Storia della letteratura...*, II, cit., p. 409; V. MARMORALE, *Storia della letteratura...*, cit., p. 284; N. TERZAGHI, *Storia della letteratura...*, II, cit., pp. 214-215.

³⁴ Cf. la lettera alla Cumani del 13 settembre, *supra*.

³⁵ *ant.*, pp. 125-127.

³⁶ La caratterizzazione “e il più prepotente” è aggiunta, dattiloscritta, soprilinea.

- 3) LONGEQUE INFERIOR: Longe: avverbio che seguito dal comparativo (*inferior*) prende il significato di “molto”. FAUCE IMPROBA: Ablativo di agente: “dalla gola insaziabile”.
- 4) CAUSAM ATTULIT: “addusse un pretesto”.
- 6) BIBENTI: Concorda con mihi: “a me che bevevo”. LANIGER: “l’agnello”.
- 7) QUI: = quomodo: “come”. QUAESO: “di grazia”. QUOD QUERERIS QUOD: = id quod quereris: da queror, eris, questus sum, queri = “ciò di cui ti lamenti”.
- 8) DECURRIT: “scorre giù”. AD MEOS HAUSTUS: “ai miei sorsi” = “al luogo dove io bevo”. LIQUOR: per aqua.
- 9) REPULSUS: “respinto”, “vinto”. VIRIBUS: Traduci al singolare.
- 10) ANTE HOS SEX MENSES: “sei mesi fa”. MALE DIXISTI MIHI: Male dico regge il dativo.
- 11) EQUIDEM: “veramente”.
- 12) HERCLE: “per Ercole”.
- 13) CORREPTUM LACERAT: Traduci: “l’afferra e lo sbrana”.
- INIUSTA NECE: Complemento di modo.
- 15) FICTIS CAUSIS: “con pretesti”.

Non sfugge, qui, come per il resto dell’antologia, il livello di base delle osservazioni, che forniscono anzitutto la traduzione di buona parte del passo e qualche nota sui verbi e sui complementi fondamentali, mentre non emergono affondi più consistenti nella sintassi: nello specifico, Quasimodo risulta poco preciso sul valore di predicativo del soggetto di *superior*, che spiega frettolosamente come «aggettivo in forma di avverbio», e rapido nella trattazione del rafforzamento del comparativo (*longeque inferior*), mentre nessun chiarimento, al di là della traduzione, è dato sull’uso dei participi appositivo (*bibenti*) e congiunto (*correptum*). Ancora a un criterio di semplicità dei testi risponde la selezione, per quanto riguarda Cicerone, di poche lettere; nell’epistolario, tuttavia, Quasimodo coglie anche il lato umano del grande oratore, di nuovo allineandosi a un giudizio comune³⁷:

[...] In queste 900 lettere sono comprese anche le risposte dirette a Cicerone. Il valore³⁸ storico e umano dell’epistolario è evidente:

³⁷ *ant.*, p. 288.

³⁸ Corretto su “L’importanza”.

da questi scritti appare la natura incostante di Cicerone, la sua timida condiscendenza verso i potenti nel momento del pericolo, la sua ambizione, la sua *cupiditas laudis*, di quest'uomo che visse nel periodo più torbido della storia di Roma³⁹;

In parte diverso l'approccio a poeti come Catullo, Virgilio, Tibullo, Ovidio, se non sul piano dell'impostazione grammaticale del volume⁴⁰,

³⁹ La relativa "che [...] Roma" sostituisce la precedente "che vide intorno a sé agitarsi". Si confronti il giudizio di Quasimodo con quello di alcuni studiosi. Così C. MARCHESI, *Storia della letteratura...*, I, cit., p. 312: «Le epistole ad Attico sono fra i documenti più sinceri e per ciò appunto compromettenti della vita di Cicerone, dove noi troviamo più abbandono e intimità di spirito [...]. Si dice che dalle lettere la figura di Cicerone esce diminuita, per la debolezza, le incoerenze, gli ondeggiamenti continui dell'animo; e dell'animo suo esse sono veramente uno specchio fedele [...]; V. MARMORALE, *Storia della letteratura...*, cit., pp. 121-122.: «Nella raccolta delle lettere di Cicerone tutto un mondo politico e privato scorre sotto i nostri occhi e suscita il nostro interesse, la nostra curiosità e spesso anche la nostra commozione [...] È parte non trascurabile, questa, di tutta l'attività dell'Arpinate, specialmente per chi voglia conoscere la sua anima, i suoi dubbi, i suoi propositi, le sue speranze e le sue apprensioni. Vi sono sfiorati tutti i toni, dal gaio al triste, dal malinconico al sentimentale: i detrattori di Cicerone potrebbero da questo epistolario ricavare ragioni di umana e doverosa simpatia verso un grande che visse in tempi travagliati»; N. TERZAGHI, *Storia della letteratura...*, I, cit., p. 234: «Di nessun antico noi siamo in grado di ricostruire non solo le vicende esterne, ma anche il corso dei pensieri come di Cicerone, in grazia del suo voluminoso epistolario. Sono, compreso un centinaio dirette a lui da altri, un po' meno di novecento lettere, nelle quali occorre distinguere due gruppi fondamentali: quelle, che lo scrittore stesso desiderava fossero conosciute ed hanno attinenza con la politica e con la vita pubblica, e quelle intime, dove mostra tutto l'animo suo e dà sfogo alle sue dubbiezze, alle sue titubanze, alle piccole cose, di cui anche la vita di un grande è composta»; A. ROSTAGNI, *La letteratura di Roma repubblicana...*, cit., pp. 235-236: «Ma il quadro della sua personalità, e della sua attività, non apparirebbe completo, se non volgessimo lo sguardo anche alla estesissima corrispondenza epistolare, ch'egli andò dettando durante le varie fasi di una vita così intensa, così rappresentativa, così ricca di amicizie e di inimicizie e di relazioni comunque importanti [...] Sono superstiti circa ottocento epistole, distribuite in quattro raccolte [...]. In complesso queste lettere, scritte giorno per giorno, senza intendimento letterario, sotto l'impressione di avvenimenti d'ogni sorta, grandi e piccini, pubblici e privati, contribuiscono a rivelarci lo scrittore nei suoi tratti intimi e più propriamente umani. Egli è il primo fra gli antichi che ci si presenti così, con ricchissima documentazione biografica e psicologica, quasi in aspetto di uomo moderno».

⁴⁰ Le note ai testi poetici seguono il medesimo impianto linguistico-esegetico già visto per i prosatori. Si consideri, ad esempio, l'apparato a supporto di Tib. I 1, 1-66 (*ant.*, pp. 178-185; il numero fa riferimento al verso dell'elegia secondo l'edizione consultata da Quasimodo): «[...] 2) TENEAT...SOLI: "possegga molti iugeri di terreno coltivato". Iu-gera: misura agricola di superficie. Iugerum corrisponde a circa 2500 mq. ed era la super-

nella limpida adesione sentimentale a testi che almeno in parte Quasimodo certo già frequentava e che rappresentavano, sia pure stretti nelle maglie di un lavoro scolastico, un rifugio nella poesia così vagheggiata in quei mesi del '42⁴¹. La selezione dei brani di Catullo e Virgilio è molto ridotta: l'esiguo numero di carmi catulliani e di passi dalle *Georgiche*⁴² lascia ipotizzare forse un minore indugio su autori alle cui traduzioni Quasimodo avrebbe dedicato specifiche edizioni⁴³; ai testi selezionati per

ficie di terreno che poteva arare in un giorno una coppia di buoi. 4) MARTIA: "di guerra". CLASSICA PULSA: "vibranti squilli"; classicum significa tanto (corregge su "è nello stesso tempo") il segnale della tromba di guerra quanto (corregge su "e la tromba") la tromba stessa. 5) VITA TRADUCAT INERTIS: "possa farmi trascorrere una vita tranquilla"; Traducat: cong. con valore ottativo. [...] 9) CANIS AESTIVOS ORTUS: "il sorgere estivo della canicola", cioè "gli estivi calori della canicola". Canis, è la costellazione del Cane (20 luglio). Nota il plurale che sta ad indicare un fenomeno che si ripete ogni anno. VITARE: dipende da possim. [...] 11-12) PUDEAT: sott. me; cong. esortativo: "che io non mi vergogni". Puoi tradurlo anche col futuro. TENUISSE: come increpuisse che segue, è infinito passato alla greca, frequente nell'uso poetico. Traduci col presente [...] 21.22) VENEROR SEU STIPES...SERTA LAPIS: Costr: seu stipes desertus in agris, seu vetus lapis in trivio habet florea sarta, (eos) veneror. Le divinità campestri, e specialmente il dio Termine, protettore dei confini, venivano raffigurate con simulacri di legno (stipes) o di pietra (lapis) posti nei campi o lungo i crocicchi delle strade, a segnare i confini delle proprietà. In onore al dio Termine, il 23 febbraio si celebravano i Terminalia. Nei giorni di festa, stipites e lapides (corregge su "queste rozze immagini, stipes"), venivano onorate con serti di fiori [...] 27) POMOSIS: "ricchi di frutta". RUBER CUSTOS: appos. di Priapus del verso seguente: "il rosso custode". Priapo, dio dei campi e dei greggi. Veniva rappresentato armato di falce, col viso dipinto di rosso. Sue immagini (corregge su "statue") venivano poste negli orti e nei campi, come spaventapasseri. [...] 38) DONA NEC...FICTILIBUS: Costr: nec spernite dona e puris fictilibus: "né disprezzate i doni offerti (scritto di seguito a 'le offerte', che poi cancella) in puri vasi di argilla". Puris: nel significato di puri, dato che nelle cerimonie religiose i vasi di argilla erano considerati puri, oppure nel significato di semplice perché umili, nel confronto del vasellame d'argento adoperato dai ricchi. [...] 52) TE BELLARE DECET: "a te conviene combattere". Messalla: Marco Valerio Messalla Corvino era stato inviato da Ottaviano una prima volta nella Gallia per reprimere la sollevazione degli Aquitani e una seconda volta in Oriente. Tibullo era al seguito del suo amico e protettore quando si ammalò gravemente a Corcira. Dalla Grecia ritornò a Roma, e guarito riprese la sua vita vicino alla donna amata [...].

⁴¹ *Supra*.

⁴² Di Catullo sono inseriti i carmi 3; 31; 101; i brani virgiliani sono *georg.* I 350-392 (*ant.*, p. 330: «Segni del temporale») e *georg.* II 323-345 (*ant.*, p. 333: «La primavera»).

⁴³ Il *Fiore delle Georgiche* viene pubblicato nello stesso 1942; i *Carmi di Catullo* del 1945 erano stati preceduti dalle traduzioni del *carm.* 31 e del *carm.* 65 nella rivista "Corrente" del 1939, ripubblicate nel '42 in appendice alla raccolta *Ed è subito sera*: cf. L.E. ARRIGONI, *Il carme 31 di Catullo...*, cit., p. 357 e n.2.

l'antologia vanno però aggiunti altri brani dei due autori che il Siciliano inserisce con traduzione all'interno delle rispettive biografie⁴⁴ e, nel caso di Virgilio, recupera anche nella sezione petrarchesca, per indicarlo come modello del poeta toscano⁴⁵. Per quanto riguarda Catullo, la funzione linguistica assegnata ai testi emerge chiaramente nella lontananza delle traduzioni qui proposte rispetto alle edizioni del Veronese curate da Quasimodo; qualche segnale di una resa ancora *ad verbum* si evince già dall'apparato esegetico al *carm.* 31, del quale riporto le osservazioni più significative:

- 1) SIRMIO: Sirmione, penisola del lago di Garda unita alla terra ferma da una sottile striscia di terra che è quasi sempre sommersa. Per questa ragione Sirmione ha anche l'apparenza di un'isola⁴⁶.
- 2) OCELLE: lett. "piccolo occhio". Traduci: "diletta". IN LIQUENTIBUS STAGNIS: "nei limpidi laghi".
- 3) FERT: "domina"; da *fero*. UTERQUE NEPTUNUS: "l'uno e l'altro Nettuno". Forse il poeta si riferisce al Nettuno lacustre e a quello marino.
[...] 8-9) [...] LAREM AD NOSTRUM: "nella nostra patria"⁴⁷.
[...] 13) LYDIAE: "Lidie". Molto probabilmente perché il territorio del Garda fu abitato nell'antichità dagli Etruschi, ritenuti discendenti dei Lidii.
- 14) RIDETE...CACHINNORUM: "ridete tutta la gioia che c'è nella mia casa".

Un confronto dei segmenti versori inseriti nel commento con le traduzioni del carme, precedenti e successive⁴⁸, se conferma il mantenimento dell'aggettivo "diletta" per rendere *ocelle*, consente di cogliere una fase di forte legame col testo latino nella piana resa di *in liquentibus stagnis* con "nei limpidi laghi", a fronte di "su acque chiare di laghi" delle successive edizioni; *uterque Neptunus* mantiene nella storia reda-

⁴⁴ Per Catullo si tratta dei vv. 1-6 del *carm.* 76 e i vv. 5-11 del *carm.* 65 (inseriti, direttamente in traduzione, nella breve premessa al carme 101); nella biografia virgiliana è inserita la chiusa delle *Georgiche* (IV 559-566: *infra*).

⁴⁵ Si tratta di *georg.* 2, 136-174, che Quasimodo, intitolando «Elogio dell'Italia», indica come brano ispiratore dell'*Epyst.* III 24 del Petrarca (*infra*).

⁴⁶ Corretto su "appare anche come un'isola".

⁴⁷ Aggiunge di seguito a penna 'nella nostra casa'.

⁴⁸ Per le diverse stesure della traduzione quasimodiana si veda L.E. ARRIGONI, *Il carme 31 di Catullo...*, cit., pp. 363-365.

zionale della poesia la traduzione “l’uno e l’altro Nettuno”, mentre l’oscillazione in *ant.* tra “patria” e “casa” per *Larem* (v.9) replica quella tra il “torniamo in patria” del 1939 e il “ritornando/a casa” del 1955; infine, la resa dell’ultimo verso, “ridete tutta la gioia che c’è nella mia casa” appare, con il singolare uso di “ridere” transitivo, una sorta di mediazione tra “esprimete al moto/ tutta la gioia che allieta la mia casa” del ’39⁴⁹ e “echeggiate/gridi ridenti di gioia nella casa” del ’55⁵⁰. Ancora più evidente, rispetto all’edizione catulliana del ’45, la distanza della traslazione in prosa, per una funzione chiaramente di servizio alla comprensione dei versi, degli *excerpta* dei carmi 65 e 76, inseriti nella sezione biografica, come è possibile cogliere dal confronto qui di seguito proposto:

Cat. 65, 5-11⁵¹:

“...da molto tempo – l’acqua che scorre dal vortice di Lete – bagna il piede pallido pallido – del fratello mio, che, strappato ai nostri occhi, – nella terra di Troia, sotto il lido Reteo – è calpestato. Mai più parlerò con te; – mai più udrò le tue parole, non più, - fratello più caro della mia vita; – ti potrò rivedere. Ma sempre ti amerò...”

Cat. 65, 5-11 (ed. 1945)

[...] da poco la lenta
acqua del Lete bagna il piede pallido
pallido del fratello mio, che nella
terra di Troia, sotto il lido Retèo,
strappato dai miei occhi, si dissolve.
E mai più parlerò con te, mai più

⁴⁹ Modificato in “ridite nel dolce/ moto, che ora è più lieta la mia casa” nell’edizione del ’42: cf. L.E. ARRIGONI, *Il carme 31 di Catullo...*, cit., p. 365.

⁵⁰ Per una complessiva analisi delle traduzioni quasimodiane si vedano, oltre al già citato Arrigoni, G. SAVOCA, *Per Quasimodo traduttore di Catullo: il carme LXV*, in *Tra testo e fantasma*, Roma 1985, pp. 67-87; M.C. ALBONICO, *Catullo e Quasimodo*, «Rivista di Letteratura italiana» 1 (2004), pp. 103-133; A. COZZOLINO, *Quasimodo e la poesia antica*, cit., 47-54; E. SILVESTRINI, *Catullo letto da Quasimodo*, «Vichiana» 15/1 (2013), pp. 52-69; A.M. MORELLI, *Catullo, o il lepos ‘impossibile’ del secondo Novecento italiano (Quasimodo e gli altri)*, in «Un compito infinito». *Testi classici e traduzioni d’autore nel Novecento italiano*, a cura di F. CONDELLO e A. RODIGHIERO, Bologna 2015, pp. 153-177.

⁵¹ *ant.*, p. 325.

ti udrò parlare, mai più ti potrò
rivedere, fratello, a me più caro
della vita! E sempre ti amerò [...].

Cat. 76, 1-6⁵²

“Se c’è conforto per chi ricorda il bene che ha fatto, quando ripensa di essere stato virtuoso, di non avere mancato alla parola data, né di aver abusato con giuramenti, degli Dei, per ingannare gli uomini, molte gioie proverai⁵³, o Catullo, quando sarai avanti negli anni, per questo amore ingrato⁵⁴”.

Cat. 76, 1-6 (ed.1945)

Se il bene compiuto dà qualche gioia nel ricordo,
quando pensiamo d’essere stati giusti,
di non aver mancato fede alle promesse,
né giurato, in nome degli dèi, per stringere
un patto con inganno, dovessi tu vivere a lungo,
molta gioia, Catullo, troverai nel ricordo
del tuo amore tradito [...].

Sul fronte virgiliano, nella selezione dei passi si conferma l’attenzione esclusiva per il poema delle *Georgiche*, che Quasimodo ritiene la più sincera espressione dell’*animus* idillico del Mantovano, rispetto a un’*Eneide* che tocca «altissima poesia» solo quando «l’epica cede alla lirica»:

Ma la fama di Virgilio fu sempre legata presso i posteri al nome dell’ “*Aeneis*”, l’epopea di Roma e della sua gente. [...] Molte sono nell’ “*Eneide*” le imitazioni dell’*Iliade*, ma è anche vero che un poeta di natura idillica come Virgilio, difficilmente poteva accostarsi all’*epos* greco ma senza tenere presente il grande modello. Ma se il poema mancò nella rappresentazione dei personaggi, vivi di altissima poesia sono gli episodi nei quali l’epica cede alla lirica⁵⁵.

⁵² *ant.*, p. 320.

⁵³ In precedenza Quasimodo aveva tradotto “ti saranno concesse”.

⁵⁴ L’aggettivo sostituisce una relativa rimasta incompleta: “dal quale non hai avuto”.

⁵⁵ *ant.*, p. 329.

I brani confluiti nell'antologia corrispondono quasi tutti, con lo scarto di pochi versi, a quelli editi proprio tra il '41 e il '42 e oggetto dunque in quegli anni di specifiche cure da parte del poeta siciliano⁵⁶; significativa, in particolare, la perfetta sovrapposizione del cosiddetto «Elogio dell'Italia»⁵⁷, proposto all'interno della sezione petrarchesca come modello di confronto per i versi alla patria composti dal poeta toscano⁵⁸, alla traduzione pubblicata nell'edizione del '42 de *Il fiore delle Georgiche* e qui presentati quasi in forma anonima:

Questi esametri⁵⁹ sono di evidente ispirazione virgiliana. Ricordano infatti l'«Elogio dell'Italia» del Libro II delle *Georgiche* (vv. 136-174), versi che studierai⁶⁰ più tardi nel testo latino e che ora puoi leggere qui in una traduzione poetica moderna [...]

Sembra invece un *unicum* la traduzione di *georg.* IV 559-566, inserita all'interno della biografia virgiliana:

Della perfezione delle «Georgiche» e della loro certa durata nel tempo, non dubita nemmeno Virgilio. Negli ultimi versi così parla della sua opera di poeta in contrasto a quella di Augusto:

Haec super arborum cultu pecorumque canebam
et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum
fulminat Euphratem bello victorque volentes
per populos dat iura viamque adfectat Olympo.
Illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti,
carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa,
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

⁵⁶ Sulle traduzioni virgiliane di Quasimodo E. SILVESTRINI, *L'aggettivazione nelle traduzioni poetiche di Quasimodo dalle Georgiche*, «Vichiana» 4/2 (2002), pp. 345-354; EAD., *Poesia e tecnica nella traduzione di Salvatore Quasimodo dal IV canto delle Georgiche*, «Vichiana» 8/2 (2006), pp. 237-254; A. COZZOLINO, *Quasimodo e la poesia...*, cit., pp. 23-46; per una ricostruzione storica e filologica delle traduzioni quasimodiane dalle *Georgiche* rinvio al lavoro, in corso di stampa, di Francesco Galatà.

⁵⁷ Verg. *georg.* II 136-174, in *ant.*, p. 390.

⁵⁸ Petr. *Epyst.* III 24.

⁵⁹ Quelli del Petrarca.

⁶⁰ Corregge su «leggerai».

“Io cantavo queste cose intorno al modo di curare i campi, il bestiame e gli alberi, mentre il grande Cesare fulminava con la guerra le terre dell’alto corso dell’Eufrate e, vincitore, dettava leggi tra i popoli che le accoglievano, e si preparava la via dell’Olimpo. In quel tempo la dolce Partenope ospitava me, Virgilio, che mi compiacevo negli studi in una quiete senza gloria, ma che scrissi per gioco canzoni pastorali, e, forte di giovinezza, cantai te, o Titiro, sotto l’ampia chioma d’un faggio.”)

È solo diversi anni dopo, invece, che Quasimodo si dedicherà in maniera più consistente alla poesia ovidiana, con la pubblicazione, nel 1959, di passi delle *Metamorfosi* relativi a miti siciliani (Deucalione e Pirra⁶¹, Proserpina e Ciane, Aretusa, Alfeo, Ciparisso, Galatea, Aci, Polifemo)⁶². Tuttavia, già dal *corpus* antologico si evince una particolare sintonia con il Sulmonese, apprezzato soprattutto per gli struggenti versi dell’esilio:

Ovidio, classificato a torto fra i “minori”, è uno dei più grandi poeti latini dell’antichità. Nelle sue numerosissime opere, se qualche volta lo stile non raggiunge la forza di rappresentazione che troviamo in Virgilio e in Catullo, non di meno nessuno come lui ha saputo nelle elegie parlare di sé e del suo dolore di uomo in senso universale. Nella I° elegia dei “Tristia”, che è un’introduzione del primo libro, il poeta scriverà parole di alta malinconia per la sorte delle sue opere scritte non più nella serenità degli ozi romani, ma fra la gente barbara, in un paese inospitale: “ut peragas mandata liber culpabere forsan – Ingeniique minor laude ferere mei. – Iudicis officium est ut res ita tempora rerum – Quaerere: quaesito tempore totus eris. – Carmina proveniunt animo deducta sereno: - Nubila sunt subitis tempora nostra malis. – Carmina secessum scribentis et otia quaerunt: - Me mare, me venti, me fera iactat hiems. – Carminibus metus omnis obest: ego perditus ensem – Haesurum iugulo iam puto iamque meo”. (“Affinchè tu possa adempiere il tuo dovere, o mio libro, ti toccherà forse di essere stimato inferiore alla fama delle altre opere del mio ingegno. Obbligo di chi è giudice è di esaminare i fatti e le circostanze dei fatti: tenuto conto di queste, tu puoi essere sicuro che non riceverai alcuna condanna. La poesia nasce solo dall’animo

⁶¹ Il mito era secondo alcune versioni ambientato sull’Etna (cf. Hyg. *fab.* 153).

⁶² Su Quasimodo traduttore delle *Metamorfosi* si veda E. SILVESTRI, *Le traduzioni poetiche di Quasimodo dalle Metamorfosi di Ovidio*, «Vichiana» 10/1 (2008), pp. 91-111.

sereno: mentre la mia vita si è ora oscurata per improvvise sventure. La poesia vuole⁶³ che il poeta viva nella quiete e nella solitudine: io invece sono in agitazione per il mare, per i venti e per l'aspro inverno. Ogni motivo di timore nuoce alla poesia: ed io, infelice, sono in continuo pericolo di avere alla gola una spada")⁶⁴.

Non è difficile immaginare che nelle sventure del poeta augusteo, relegato lontano dalla patria e vittima delle avversità politiche, il Siciliano potesse scorgere il riflesso di una sua personale condizione, nelle peregrinazioni attraverso l'Italia, e del suo tempo, stretto nel gelo della guerra: senza dubbio, il binomio simbiotico di poesia e serenità prospettato dall'antico poeta doveva colpire in particolare Quasimodo, che nello stesso torno di anni avrebbe dolorosamente dichiarato, in *Alle fronde dei salici*⁶⁵, la cessazione della poesia di fronte agli orrori perpetrati dall'uomo.

Anche le *Metamorfosi* entrano comunque nel progetto antologico, con la scelta di miti che in parte coincidono con quelli poi inseriti nell'edizione del '59: le Eliadi, Narciso, Proserpina, Ciane, Cipariso, Giacinto. E se le note esegetiche e linguistiche rispondono anche per Ovidio a una funzione squisitamente strumentale, sono le introduzioni ai singoli

⁶³ Corretto su "richiede".

⁶⁴ *ant.*, pp. 197-198. Più distante dalla posizione di Quasimodo la linea maestra della critica, in particolare proprio nei confronti del poeta dell'esilio, disprezzato per lo più per le lunghe e retoriche querimonie, come è possibile rilevare dalle pagine, ad esempio, di Marchesi (*Storia della letteratura...*, I, cit., pp. 553-554): «Quest'uomo (Ovidio) che aveva apertamente negata la rituale ammirazione per la "rude semplicità primitiva", che si era dichiarato "felice" di vivere in mezzo agli splendori dell'aurea Roma, ch'era vissuto tra le sorridenti piacevolezze dell'alta società, passava ora, a cinquant'anni, dalla mondanità sfarzosa della Capitale all'esilio remoto e selvaggio. Senza più conforti domestici, senza più svaghi mondani, privato delle cose consuete e dilette che nutrivano la sua fantasia, fu preso da una vertigine di desolazione e alimentò di un continuo lamento la sua vana speranza. Comincia ora la lugubre poesia dell'esilio, l'ultimo monotono ciclo della sua musa elegiaca [...] negli ultimi tre libri [dei *Tristia*] il poeta effonde le smanie, le debolezze e le torture di una pena che non riesce a sopportare; fa vedere in una cupa e triste monotonia la esistenza dell'esule, sempre amara e sconsolata in quei luoghi barbari dove gli anni sono di una spaventosa lunghezza. Sono lamenti, sempre; egli stesso sa che son troppi: ma quella è la voce della sua sfortuna: *nec mea sunt, fati verba sed ista mei* [*trist.* 5, 1, 38] [...]»; ancora, a proposito delle *Epistulae ex Ponto*: «Erano le stesse cose: ricordi del passato, desolazione presente, preghiere, discolpe, raccomandazioni: la stessa materia dei *Tristia* con una più prolissa consuetudine di animo supplicante e con minor forza di talento poetico».

⁶⁵ Vd. *supra*.

brani che sembrano confermare una certa empatia del compilatore con vicende del mito che gli appaiono paradigmatiche di sentimenti umani senza tempo. Così, ad esempio, sono presentate le storie di Ciparisso⁶⁶:

Come nacque il cipresso

Al suono della cetra di Orfeo, moltissimi alberi si mossero incontro al cantore; e fra questi apparve anche il cipresso, albero ora, ma, un tempo, giovane molto amato da Apollo. Un cervo di straordinaria grandezza, adorno di preziosi monili, frequentava senza timore le case degli uomini e gradiva le loro carezze. Soprattutto era caro a Ciparisso, il più bello fra gli abitanti di Ceo. Egli lo conduceva al pascolo e alle sorgenti, e talvolta lo cavalcava con dolcezza. Ma un giorno di forte calura, mentre l'animale, stanco, si riposava all'ombra di un albero, Ciparisso, senza volerlo, lo uccise con un dardo. In preda alla disperazione, il giovane prega allora gli Dei che gli sia concesso di piangere per sempre la perdita del cervo adorato. E così Ciparisso viene mutato da Febo in cipresso, nell'albero "adatto ai dolenti";

di Narciso⁶⁷:

Narciso nacque dal fiume Cefiso e dalla ninfa Liriope. L'indovino Tiresia aveva predetto alla madre che Narciso sarebbe vissuto fino a quando non avesse visto sé stesso. Molte fanciulle avevano sospirato invano per il bellissimo adolescente. Anche Eco, la ninfa che rimanda la voce, avendo visto un giorno Narciso che spingeva i cervi nelle reti, se ne era invaghita. Ma dolente per l'amore respinto si nascose negli antri solitari, e la sua pena senza quiete consumò il suo corpo fino a che non rimase di Eco che la voce e le ossa. Avendo Narciso deluso e le creature della terra e le ninfe dei boschi e delle acque, la Nemese per vendicarle, volle serbare a Narciso la stessa sorte, cioè che egli si consumasse per amore senza mai riuscire a possedere l'essere amato. Ed ecco che Narciso fermatosi a⁶⁸ bere a una limpida fonte, scorge il suo volto riflesso nell'acqua. E da quel giorno comincia ad amare senza speranza se stesso in⁶⁹ una pura parvenza. E lo vide ancora Eco, quando

⁶⁶ *ant.*, p. 230. Questo e i testi successivi relativi a Narciso e Giacinto sono tutti sottolineati.

⁶⁷ *ant.*, p. 208.

⁶⁸ "a" corretto su "un giorno per".

⁶⁹ Aggiunge "se stesso in".

Narciso era ormai sfiorito, e la sua bellezza divenuta un'ombra. E lo salutò per l'ultima volta, mentre egli posava il capo stanco sulla verde erba intorno alla fontana. Anche morto, Narciso, continuò a specchiarsi nelle acque dello Stige. Le Naiadi e le Driadi, mentre Eco rispondeva ai loro pianti, deposero sul corpo del fratello⁷⁰ le loro chiome recise. Ma quando si accinsero a preparare il rogo, invece del corpo di Narciso, trovarono al suo posto un fiore giallo d'oro nel mezzo, con bianchi petali intorno;

di Giacinto⁷¹:

Orfeo, seduto sull'erba d'un colle, dopo aver radunato intorno a sé al suono della cetra alberi d'ogni sorta per farsi ombra, comincia a cantare, ascoltato da fiere e da uccelli, la metamorfosi di Giacinto. E narra che un meriggio di estate, il giovinetto Giacinto, caro più d'ogni cosa ad Apollo, durante una gara di lancio del disco, viene ucciso per fatalità dal Dio. Dal sangue di Giacinto sparso sul verde prato, Apollo fa germogliare un fiore di colore rosso scuro, che porta inciso sui petali le sillabe dalle quali venne la comune esclamazione di dolore.

Morti premature, queste cantate da Ovidio, che generano dolore negli uomini come negli dei, la cui presentazione, per quanto costretta nella rapida misura di segmenti introduttivi, ben lontani dalle successive prove versorie, sembra qua e là, nell'immagine di Ciparisso tramutato in albero «adatto ai dolenti»⁷², o di Narciso, «ormai sfiorito», che poggia «il capo stanco sulla verde erba intorno alla fontana», o nell'indugio su tratti cromatici mutuati dall'originale, sollecitare la vena poetica di Quasimodo.

Il *corpus*, come già anticipato, si apre, in maniera singolare rispetto a coeve antologie⁷³, a rappresentanti del latino umanistico, Petrarca, Pontano, Poliziano. L'esigua selezione dei passi, corredati della consueta introduzione biografica e di un apparato esegetico-grammaticale analogo a quanto organizzato per gli autori antichi, si inquadra nella predilezione per una dimensione intimista, con la scelta di testi relativi agli affetti fa-

⁷⁰ Dopo "fratello" cancella "morto".

⁷¹ *ant.*, p. 234.

⁷² Quasi traduzione della conclusione del mito per bocca di Apollo: *aderisque dolentibus* (Ov. *Met.* X 142).

⁷³ *Infra*.

miliari (Pontano), alla morte di persone care (Pontano, Poliziano), al legame con luoghi significativi della propria esistenza (Petrarca), mentre alla prospettiva classicista e normativa del latino può ricondursi l'assenza di mirate valutazioni stilistiche sul fronte di Pontano⁷⁴ e Poliziano⁷⁵ e, ancora di più, il giudizio sostanzialmente incerto sulla produzione latina di Petrarca:

È appena necessario di ricordare che il nome del Petrarca vive nei secoli per il “Canzoniere” (il titolo primitivo è “Rerum vulgarium fragmenta”); ma in un’antologia latina trova degno posto tra i minori cultori della lingua di Roma⁷⁶.

Il Petrarca nella sua cospicua produzione latina non giunse mai a possedere uno “stile”, sebbene la lingua da lui adoperata – che in verità non manca di errori molteplici – sia ricca di eleganti movimenti⁷⁷ sintattici⁷⁸.

Un Petrarca che pure è nelle corde dell’antologista per la descrizione dei luoghi amati, di quel fiume Sorga, “il più dolce dei fiumi”⁷⁹, cui il poeta toscano aveva dedicato una celebre pagina in *Fam.* VI 3, inserita nell’antologia tra i *testimonia* del latino petrarchesco:

⁷⁴ Solo qualche valutazione sulla statura letteraria del Pontano e su alcune opere: «Grande umanista, il Pontano non scrisse che in latino. Tra la sua vasta produzione poetica e filologica, ricorderemo: [...] 5) dialoghi, la migliore opera in prosa del Pontano; [...] 7) “Urania sive de stellis”, poema in 5 libri di soggetto astronomico: notevole nel I libro il Lamento per la morte di Adone e nel V, quello per la morte della figlia; [...] 15) “Hendecasyllabi, sive Baiac”, due libri di liriche: una delle migliori opere poetiche del Pontano» (*ant.* 393).

⁷⁵ «Il Poliziano occupa un posto notevole nella letteratura del Quattrocento, e benchè la sua fama sia legata principalmente alle opere in volgare, quali le Liriche, le Lettere, “La favola di Orfeo” e “Le Stanze”, non minore importanza hanno [corretto su “occupano”] nella produzione dell’Umanista, gli scritti in latino e in greco» (*ant.* 400); negativo il giudizio sulla traduzione latina da Omero: «“Iliadis Homericæ libri IV”, traduzione giovanile di quattro libri dell’Iliade, di scarso valore letterario» (*ibid.*).

⁷⁶ *ant.*, p. 379.

⁷⁷ Sostituisce “movimenti” a “elementi”.

⁷⁸ *ant.*, p. 379. In una nota alla *Familiare* IV 8 di Petrarca, sull’incoronazione a Napoli, Quasimodo rileva: “IUNCTA SINT: La consecutio temporum non sempre è rispettata dal Petrarca: esatto sarebbe stato: iuncta essent” (*ant.*, p. 387).

⁷⁹ Così Quasimodo traduce l’aggettivo petrarchesco *placidissimus* (*ant.*, p. 381).

Il poeta, dalle rive del Sorga, scrive una lettera a⁸⁰ Giovanni Colonna invitandolo a venire in Valchiusa. Dopo avergli indicato l'itinerario più agevole da seguire per raggiungerlo in terra di Francia, elogia i luoghi, dove scorre il fiume prediletto, e la sua casa, e la solitudine della sua vita⁸¹.

Più avanti, a proposito dell'espressione *et lympharum murmure* così annota Quasimodo:

ET LYMPHARUM MURMURE: Tutto ciò che in questa prosa epistolare è appena una nomenclatura di luoghi, di vaghezze vegetali, di oscuri moti dell'anima, diventa numero e canto nel sonetto XXXV del "Canzoniere". La poesia nasce sempre nel cuore dell'uomo come memoria, mai come cronaca e storia:

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vo mesurando a passi tardi e lenti;
 E gli occhi porto, per fuggire intenti,
 Dove vestigio uman l'arena stampi.
 Altro schermo non trovo che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti;
 Perché negli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
 Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
 E fiumi e selve sappian di che tempre
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
 Ma pur sì aspre vie né sì selvagge
 Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
 Ragonando con meco, ed io con lui⁸².

E mentre il rinvio dal latino dell'epistola al volgare del sonetto conferma la preferenza di Quasimodo poeta per il versante italiano della produzione petrarchesca, non è da escludere che proprio nelle riflessioni sorte a margine dell'allestimento antologico sia da rinvenire l'embrione del saggio *Petrarca e il sentimento della solitudine*, pubblicato tre anni dopo⁸³.

⁸⁰ Con la preposizione semplice sostituisce 'all'amico', cancellato a penna.

⁸¹ *ant.*, p. 381. Il testo è sottolineato.

⁸² *ant.*, p. 382.

⁸³ S. QUASIMODO, *Petrarca e il sentimento della solitudine*, Milano, Garotto, 1945.

Con le pagine dedicate ai tre umanisti si chiude l'antologia quasimodiana: la mancanza di elementi paratestuali, quali una prefazione o introduzione e degli indici, induce a pensare che il progetto non avesse ancora raggiunto un assetto compiuto sul fronte della strutturazione a volume, anche se, a giudicare dai 403 fogli conservati, più o meno corrispondenti alle 350 pagine preannunciate alla Cumani, sembra improbabile che esso fosse destinato ad accogliere altre voci della letteratura latina; e mentre non è possibile ad oggi chiarire se furono motivi esterni, quali l'infuriare della guerra, o una precisa scelta del poeta a causare l'abbandono dell'impresa, un accertamento su alcune antologie della letteratura latina del primo cinquantennio del '900⁸⁴ evidenzia una dimensione contenuta del materiale quasimodiano: a fronte di compilazioni che estendono l'arco temporale dagli autori di età arcaica (Livio Andronico, Plauto, Ennio) a quelli di età imperiale (Seneca, Petronio, Stazio, Marziale, Giovenale, i due Plini, Tacito, Apuleio) e della tarda latinità (Claudiano, Ammiano Marcellino, Rutilio Namaziano), con corposa presenza della componente cristiana (Tertulliano, Arnobio, Agostino, Ambrogio, Lattanzio, Girolamo, Prudenzio), il faldone pavese presenta, come si è visto, autori della piena età repubblicana e augustea, non accoglie autori arcaici e di tutta la lunga fase imperiale, salvo che Fedro, Eutropio e Agostino, ma amplia la selezione ad autori dell'umanesimo, optando per testi semplici⁸⁵, per una destinazione, con ogni probabilità, agli studenti del ginnasio, nel quadro della vigente riforma Gentile. L'organizzazione dei brani conservati nel *corpus* pavese sembra invece in parte coerente con l'impostazione delle altre raccolte, che, pur accogliendo talvolta la traduzione a fronte, omessa da Quasimodo, non ne fanno un elemento costante e risultano affini alla nostra antologia nella tipologia delle note (grammaticali, esegetiche, storico-letterarie)⁸⁶. Ma dietro l'esperimento quasimodiano sembra anche possibile rintracciare, almeno per certi aspetti, il modello introdotto da Pascoli con *Lyra*⁸⁷:

⁸⁴ G. CORTINI – D. GERACI, *Antologia della Letteratura Latina*, Milano 1939; C. MARCHESI – G. CAMPAGNA, *Scrittori latini. Antologia della letteratura latina*, Milano 1952³; I. CAZZANIGA – A. GRILLI, *Antologia della Letteratura Latina*, Milano 1964.

⁸⁵ Significativa, in tale prospettiva, la già menzionata presenza di Cicerone solo con alcune lettere o la dimensione biografica, narrativa, dei passi agostiniani.

⁸⁶ Non è in genere contemplata la biografia dell'autore e solo in alcune i testi sono introdotti da rapide presentazioni.

⁸⁷ Sull'antologia pascoliana: M. BELPONER, *Per una storia di Lyra*, «Rivista pascoliana» 20 (2008), pp. 49-62 e la bibliografia ivi citata.

si pensi, sul fronte della struttura, alla sequenza biografia dell'autore/testo introdotto da riassunto/note, nonché all'inserimento, nella sezione biografica, di passi dell'autore stesso a chiarirne e illuminarne momenti e stati d'animo; ancora, l'adesione a tratti sentimentale di Quasimodo alle vicende soprattutto di poeti (Catullo, Ovidio) può essere assimilata a quella tendenza a 'vivificare l'antico', a 'sentire' la vita del poeta antico e a trasmetterne la percezione ai lettori, che più volte trapela dalle pagine dell'antologia pascoliana⁸⁸. E quasi a conferma di una sia pure sporadica sintonia dell'animo con gli *auctores*, in un quadro sostanzialmente tecnico, di manuale scolastico, sono alcuni guizzi, annidati nelle pieghe delle note di commento, a lumeggiare, suggerendo che la vena poetica del Siciliano continua a scorrere sotterranea, come ad allontanarlo, di tanto in tanto, dai criteri imposti dalla *facies* antologica: è il caso dell'astratta espressione ciceroniana *societas paene aegritudinis*, che diventa «quasi compagno nel dolore»⁸⁹, o del catulliano *Ridete, quicquid est domi cachinnorum!*, reso con «ridete tutta la gioia che c'è nella mia casa»⁹⁰; Omero *dulcissime vanus* di Agostino è «dolcissimamente inverosimile» per Quasimodo⁹¹ e, ancora da Agostino, *ubi fulget animae meae, quod non capit locus*, diventa «dove splende alla mia anima ciò che luogo non contiene»⁹². E anche l'umanista Pontano finiva per sollecitare la corda del poeta, che a *medio lucida sole micat*⁹³ rispondeva con «luminosa risplendi nel sole» e quasi inavvertitamente addolciva un'arida nota grammaticale con un'immagine di suggestiva tenerezza:

FOVEAS: “accarezza”; cong. esortativo di *foveo*. Ma puoi tradurre anche “riscalda”, pensando che la leggera aura passi sul bambino dormiente col tepore del fiato materno⁹⁴.

Università di Messina
adistefano@unime.it

⁸⁸ Cf. M. BELPONER, *Per una storia...*, cit. Sul ricorso a *Lyra* da parte di Quasimodo per l'edizione catulliana cf. L.E. ARRIGONI, *Il carme 31 di Catullo...*, cit., p. 362 e n. 24.

⁸⁹ *ant.*, p. 290.

⁹⁰ *ant.*, p. 324.

⁹¹ *ant.*, p. 374.

⁹² *ant.*, p. 377.

⁹³ Pont. *Tum.* I 2 (*ant.* 395).

⁹⁴ *ant.* 397. La nota è a Pont. *am. coniug.* II 12, *Naenia V ad somnum inducendum*, per il figlio Lucio.